

APPUNTAMENTI

SARDI A FRANCOFORTE
◆ Scrittori e studiosi sardi saranno da domani a Francoforte per promuovere la letteratura dell'isola con il simposio «Nuove tendenze letterarie in Sardegna». Nella due giorni, la «novelle vague sarda» sarà sottoposta nel suo insieme all'attenzione critica di studiosi tedeschi. Si comincia domani con una serata di lettura in lingua italiana, con Milena Agus, Giulio Angioni, Salvatore Mannuzzu e Luciano Marrocu; il 5 maggio, poi, si alterneranno incontri con singoli scrittori e studiosi: Cristina Lavinio, Agus e Friedrich Wolfzettel, Marinella Lorinczi, Simonetta Sanna, Rudolf Behrens e poi ancora Angioni, Marrocu e Mannuzzu, che rifletterà sul tema «Scrivere da lontano».

LA STORIA
IN QUESTIONE



Il teologo Dietrich Bonhoeffer

Gennaro Gentile,
biografia «teologica»
per Bonhoeffer

Al teologo luterano Dietrich Bonhoeffer è dedicata l'ultimo lavoro di Gennaro Gentile, «Dietrich Bonhoeffer. Una luce sulla crisi dell'Occidente cristiano», in uscita per Guida editore (pagine 146, euro 9,80). Nella biografia, che ripercorre le tappe della vita del teologo dall'infanzia a Breslavia fino alla morte, avvenuta nel 1945 nel campo di concentramento di Flossenbürg, Gentile accosta i passi dell'esistenza terrena di Bonhoeffer all'evoluzione della sua riflessione teologica, centrata sulla proclamazione della centralità di Cristo nella storia e nella vita dell'uomo. Tra gli altri aspetti dell'opera del pastore, protagonista dell'opposizione al regime nazista, Gentile sottolinea poi la difesa della pace, l'impegno per i diritti degli ebrei e le battaglie per l'indipendenza delle Chiese cristiane dal potere politico.

A Camaldoli
un «Colloquio»
sulla libertà

Per ricordare il monaco camaldolese Benedetto Calati (1914-2000), il gruppo «Oggi la Parola», composta da una cinquantina di suoi amici, ogni anno si incontra per riflettere sui temi della cultura e società contemporanee nel confronto con la Rivelazione. Il risultato è un «Colloquio», ospitato dalla foresteria di Camaldoli. Escono ora in volume gli atti dell'ultimo della serie, intitolato «Il prezzo della libertà» (Servitum, pagine 198, euro 13,00). Tra i tanti interventi, quelli di Pier Cesare Bori, Ettore Zerbino, Marco Lodoli, Giuseppe Barbaglio, Rosanna Virgili, Vincenzo Bonato, Marcello Flores, Roberta De Monticelli e Gianni Manziaga



Aldo Moro

Montini «rosso»? Un mito falso



Giorgio La Pira

il caso

Nuovi documenti smontano la tesi di un arcivescovo di Milano favorevole, nei primi anni Sessanta, all'apertura a sinistra della Dc. Parla la ricercatrice Eliana Versace: «Le lettere e gli appunti privati mostrano invece una radicale opposizione al centrosinistra. Non una scelta tattica, ma una precisa posizione ideale: per lui cattolicesimo e marxismo erano incompatibili»

DI EDOARDO CASTAGNA

È tutta da rivedere la leggenda che dipinge Giovanni Battista Montini come il «vescovo progressista», se non addirittura come il «cardinale rosso». Durante il suo episcopato milanese, Montini fu invece refrattario alle aperture a sinistra, sia su scala locale che su scala nazionale. E non per considerazioni politiche momentanee, ma per meditata e precisa scelta ideale. A sfatare la leggenda di un Montini favorevole al centrosinistra sono le sue carte private, gli appunti e la corrispondenza che Eliana Versace, docente di Storia contemporanea alla Cattolica di Milano, analizza nel suo *Montini e l'apertura a sinistra*, in uscita per Guerini. «Per la prima volta - illustra la Versace - è stato possibile studiare i carteggi privati dell'intero episcopato di Montini a Milano, dal 1954 al 1963, e quello che viene fuori è il grande

equivoco che si era creato sulla sua posizione rispetto alla politica di questi anni. **Quale equivoco?** «Quello che presenta Montini come favorevole al centrosinistra. Secondo certe definizioni de *Il Borghese*, era il "vescovo progressista", addirittura il "cardinale rosso", che da Milano favoriva e proteggeva l'apertura dei democristiani ai socialisti, per estendere a loro l'area di governo sia nazionale sia locale. Invece, Montini era il primo a lamentarsi dell'equivoco e a sentirsi bersaglio di accuse menzognere e di insinuazioni di indole sociale e politica. Si chiede: come si può dire che io sono così favorevole all'apertura a sinistra, quando è vero il contrario?»



Giovanni Battista Montini, arcivescovo di Milano, sul pulpito del Duomo il 6 gennaio 1956

IL CONVEGNO

Anni '60 a Milano

Anche di Montini e di centrosinistra si parlerà, al convegno di studi «Milano, anni Sessanta. Dagli esordi del centrosinistra alla contestazione», che avrà luogo nell'ateneo ambrosiano, presso la Sala Napoleonica di Palazzo Greppi. Interverranno, tra gli altri, Alfredo Canavero, Dario Consiglio, Edoardo Bressan, Luigi Bruti Liberati e Agostino Giovagnoli. La due giorni sarà conclusa da una tavola rotonda tra Piero Nassetti, Gianni Cervetti, Maurizio Degl'Innocenti, Giovanni Sabbatucci e Carlo Tognoli.

IL CARTEGGIO

«Caro La Pira, è infedeltà alla Chiesa sognare soluzioni storico-sociali...»

«Eminenza Reverendissima, Sa perché Le scrivo? Perché oggi (feria VI) l'Epistola ricorda i sogni di Giuseppe e riporta la celebre frase di Giacobbe: «*Pater vero rem tacitus considerabat*». C'è tutto il mistero della storia in quella frase: storia della Chiesa e storia delle nazioni. Ebbene: tutti siamo inclusi in questo mistero: operatori - volenti o no - di esso! E Lei ed io vi siamo inclusi in una maniera curiosa, significativa! Sono passati nove anni dacché Lei mi disse quella frase: e questi nove anni hanno avuto davvero il peso ed il valore di nove secoli! Preghi la Madonnina per me.

La Pira
Firenze, 18 marzo 1960
vigilia di San Giuseppe (altro sognatore!).

«Caro ed onorevole professore, [...] Come già altra volta Le dissi, non tutto comprendo; direi anzi che alcune volte il suo modo d'interpretare i fenomeni del nostro tempo in senso teologico e teleologico mi sembra troppo ottimista, e allora sorge nello spirito il dubbio che oscura la luce della visione prospettata. Forse io sono uomo di poca fede, forse di miopia veduta; e perciò, sì, ritorno in tali momenti alla nostra famosa frase: «*Tacitus considerabat*» [...]. I canoni del buon giudizio, fosse pure quelli dell'autorità, si possono sostituire con quelli della propria aspirazione, che non è poi propria, si bene mutuata dalla sfera pubblica [...]. Nasce cioè un istinto di "non-conformismo" alle cose regolari e di conformismo a quelle meno regolari, anche se per certi versi si prospettano pericolose all'ordine civile e avverse a quello cristiano. Si crea un'insofferenza nelle nostre file e si suscita un'aspirazione quasi mitica verso soluzioni storico-sociali, a cui sembra infedeltà al battesimo e alla Chiesa abbandonarsi [...].»

† GB. Card. Montini Arciv.
Milano, 21 marzo 1960

Qualche esempio?

«Emblematico è il caso Granelli. Nel 1958 la corrente di sinistra della Dc, Base, propose la candidatura di Luigi Granelli: Montini espresse la sua contrarietà, e Granelli non passò. Questo caso era noto, ma fino a oggi era stato interpretato come un episodio isolato; invece era proprio parte della linea che Montini avrebbe mantenuto per tutto l'episcopato: ferma e costante refrattarietà a ogni prospettiva di alleanza tra democristiani e socialisti. L'arcivescovo si scontrò con i dirigenti democristiani di Base, come Giovanni Marcora, Camillo Ripamonti, e non lo fece certo per

«Quando la Democrazia cristiana si decise per l'alleanza con il Partito socialista, il cardinale fu freddo anche con il segretario dc, Aldo Moro»

questioni di opportunità politica del momento - come dicevano i sostenitori dell'immagine del "cardinale rosso", costretti a giustificare una posizione che non si capiva». Perché, allora? «Dagli scritti emerge con chiarezza che la sua era una posizione dottrinale: per Montini marxismo e cattolicesimo erano e rimanevano inconciliabili. E marxisti considerava anche i socialisti, che chiamava "social-comunisti". La sua opposizione quindi era valida anche davanti alle ipotesi di centro-sinistra per il governo nazionale?»

«Rimaneva contrario, come per Milano. Quando la Dc si decise per l'alleanza con il Psi, Montini fu freddo anche con Aldo Moro, il segretario nazionale del partito, tanto da scrivergli (30 gennaio 1961): "Se si vuole che le cose abbiano a riprendersi, prima che avvenga qualche rottura irreparabile, occorre che qui [a Milano, ndr] la Democrazia cristiana abbia espressione più conforme ai principi, agli interessi ed ai metodi della causa cat-

tolica". Anche con Amintore Fanfani, dopo la convergenza degli anni Cinquanta, i rapporti divennero tesi quando, nel 1960, il politico abbandonò il centrismo degasperiano per fare il primo (fallito) tentativo di un governo con astensione socialista. La vera Dc, per il futuro Paolo VI, era quella di Alcide De Gasperi, lo statista al quale era legato anche da vincoli personali e famigliari. La linea che doveva continuare a perseguire era quella del centrismo, cioè l'alleanza con i partiti che Montini stesso definiva "democratici": il liberale, il socialdemocratico e il repubblicano». Poi però il centrosinistra divenne fatto compiuto.

«Sì, e Montini dovette prendere atto della realtà. In questo ebbe un ruolo importante Giuseppe Lazzati, che nel 1962 si pose come mediatore tra le posizioni di Montini, sempre contrario all'apertura a sinistra, e quelle del partito. Lazzati, personalmente favorevole all'alleanza con il Psi, la presentava a Montini come una via per avvicinare quelle classi e quelle masse popolari che altri-menti la Chiesa non sarebbe riuscita a raggiungere». Come furono i rapporti con le amministrazioni di centrosinistra a Milano? «Cercò di evitare che nascessero, però non fece mai interventi pubblici: una presa di posizione simile avrebbe significato indebolire la Dc: un rischio da evitare. In privato, tuttavia, non solo scrisse ripetutamente al segretario del partito, Moro, ma nel 1959 organizzò un comitato civico che sostenesse le candidature dei democristiani moderati, contrari all'apertura a sinistra. Non ebbe successo, e poco dopo Milano Montini fu amareg-

giato anche per Firenze, dove si insediò Giorgio La Pira. L'arcivescovo gli scrisse per esprimergli la sua contrarietà». E allora come è nata la leggenda del cardinale rosso? «Nel 1960 Montini pubblicò una nota, che doveva rimanere riservata e invece finì sui giornali, nella quale condannava l'apertura a sinistra. Lo fece, usando una formula comune già usata dal cardinale Giuseppe Siri e in diversi documenti ufficiali della Cei, opponendosi al progetto "al momento presente e nella forma ora prospettata". La grande maggioranza dei quotidiani lesse, correttamente, la nota come una pubblica condanna; invece *Il Giorno* di Enrico Mattei, molto vicino alla Base, ne diede un'interpretazione opposta: amplificando questo piccolo inciso, sostenne che in fondo non era una condanna, che in fondo l'atteggiamento del vescovo avrebbe potuto cambiare... Fu la sinistra democristiana di Base, che si sentiva attaccata, a diffondere l'idea che quella di Montini fosse soltanto un'opposizione momentanea, contingente».



Leo Longanesi (1905-1957)

personaggi

Per il giornalista, appena diventato anche editore, lo scontro elettorale del 1948 rappresentava una Lepanto moderna: civiltà contro barbarie

DI GIOVANNI TASSANI

Fu Silvio Lanaro, ormai quindici anni fa, a sdoganare, con pinze e maschere, quella che chiamò la «nebulosa», una componente antropologico-politica fino allora non considerata degna d'attenzione storica a sinistra. Nella sua *Storia dell'Italia repubblicana* parlava dell'area borghese, d'ordine, anticomunista, nell'Italia del dopoguerra, soffermandosi su individualità come Prezzolini, Guareschi, Giannini, Angiolillo, Ansaldo, Longanesi. E su Montanelli, in qualche modo continuatore di quest'ultimo. Da allora su questi personaggi, e su Longanesi in particolare, si

è molto scritto e pubblicato. Esce ora un piccolo libro di Andrea Ungari, *Un conservatore scomodo. Leo Longanesi dal fascismo alla Repubblica* (Le Lettere), frutto di ricerche in una miriade di archivi privati, che consente di far ulteriore luce sui rapporti di Longanesi con una parte dell'intellettuale meno schierata con quella che sembrava esser diventata la cultura dominante: la vulgata ciellenistica, tra sol dell'avvenire e magnifiche sorti e progressive. Capitoletto centrale, e più nuovo della ricerca, è quello dedicato a "Il Libraio", *house-organ* mensile della casa editrice che Longanesi aveva fondato nel '46. Il filo che regge la sua battaglia

pare soprattutto un pervicace antagonismo con l'altezzosità crociana che permea anche l'opera dei suoi allievi Pannunzio e Benedetti, che fonderanno "Il Mondo". Longanesi era stato il grande innovatore del giornalismo italiano con "Omnibus" tra '37 e '39, chiuso per volontà del duce per il suo tono caustico più che di fronda. A Longanesi non verrà, dopo la liberazione, perdonato di aver a suo tempo coniato lo slogan «Mussolini ha sempre ragione». "Il Libraio" è frutto della collaborazione di poche individualità, tra cui spiccano Henry Furst, Indro Montanelli, Camillo Pellizzi, in un primo tempo anche Emilio Cecchi ed Alberto

Moravia, ma soprattutto Giovanni Ansaldo, vero alter ego di Longanesi su tutti i suoi temi, nascosto dietro vari pseudonimi. Lo stile Longanesi, che caratterizza con genialità la casa editrice, e che si esprime nelle copertine, nella scelta elegante dei caratteri, nei "santini" (segnalibri anticipanti le novità letterarie), le recensioni, le prodezze di "Il Libraio": richiamo all'austerità dell'Ottocento, umorismo sui difetti degli italiani, attacchi ai salotti ed ai premi letterari, un certo passatismo surreale coniugato con la modernizzazione. Una provocazione continua rispetto alle scolastiche zdano-

viane o progressiste. Ciò si rivela al massimo grado al momento della sfida politica epocale del '48: Longanesi pubblicherà opuscoli, manifesti, diffonderà propaganda anche attraverso una radio clandestina, ma soprattutto editoria il classico *Ho scelto la libertà* del profugo russo Kravcenko e lo scritto antiaustensionista *Non votò la famiglia De Paolis*, in 250.000 copie, distribuite capillarmente dai Comitati civici e dalla Dc. Come per i Comitati civici, anche per Longanesi il 18 aprile rappresentava la Lepanto moderna: civiltà contro barbarie. La ricerca di Ungari aiuta a capire uno dei temi cardine della formula 18 aprile, data dalla bar-

riera congiunta tra Italia d'ordine e Italia cattolica. Ce lo rivela bene la corrispondenza tra Longanesi e Ansaldo. Il primo scrive: "Io credo che, ora, occorra dare una mano a questa povera Dc e salvarla dal pericolo di una offensiva della nostra borghesia atea che già ha lanciato il motto: troppi preti!". E il secondo: «Bisogna fare ancora massa attorno alla Dc e accettarne il predominio lealmente, perché è provvidenziale e legale». Di lì a un paio d'anni, il garibaldino Longanesi fonderà un diretto contraltare al "Mondo" dei suoi allievi "progressisti": sarà "Il Borghese", che finirà col polemicizzare, inevitabilmente, anche con la Dc.

Humor e intelligenza: Longanesi alla battaglia del 18 aprile